

---

Riflessioni fra storia, teoria e politica

## Liberalismo conservatore e liberalismo progressista

Dopo aver dedicato il suo primo lavoro storiografico ai contrasti nel socialismo ticinese che portarono, alla fine degli anni Sessanta, alla nascita del Partito Socialista Autonomo<sup>1)</sup>, Pompeo Macaluso ha rivolto la sua attenzione a quelli in seno al liberalismo tra le due guerre mondiali, da cui sorse il Partito Liberale Radicale Democratico Ticinese<sup>2)</sup>. Si tratta di indagini su epoche e vicende ben diverse, ma accomunate dall'interesse per il carattere pluralistico e conflittuale delle varie correnti politiche, per lo stretto nesso fra la storia cantonale e i movimenti ideali e politici europei – in opposizione alla tesi di un cantone chiuso e stagnante, anche a causa delle sue ridotte dimensioni demografiche, spesso spregiativamente paragonate a quelle di un quartiere di Milano – e infine per il ruolo innovatore, in ambito politico, di minoranze dissidenti intellettualmente attrezzate e eticamente motivate.

Nel presente saggio si cercherà di tematizzare, a partire da alcuni passaggi della ricostruzione storica delle vicende dei liberali ticinesi offerta da Macaluso, due momenti del pensiero liberale novecentesco a cui l'autore fa riferimento, direttamente nel primo caso, indirettamente nel secondo: il liberalsocialismo, con particolare attenzione al socialismo liberale di Carlo Rosselli, e il liberalismo critico degli ultimi decenni del XX secolo; due

esempi di quel liberalismo progressista che, anche in Ticino come altrove, si è contrapposto al liberalismo conservatore.



### *Due liberalismi*

**I.** Il libro di Macaluso sul Partito Liberale Radicale Democratico Ticinese (PLRDT) colloca la ricostruzione delle vicende di questa formazione politica all'interno della "crisi del liberalismo europeo" (Guido De Ruggero), nell'epoca della "ritirata liberale" (Eric Hobsbawm).

Vi è stata la stagione fondativa del pensiero liberale, fra Sei e Settecento, in un quadro dottrinale fortemente influenzato dal giusnaturalismo e dall'individualismo economico; un periodo contrassegnato da profondi rivolgimenti politici, come le due rivoluzioni inglesi, la rivoluzione americana e quella francese, ispirati in buona parte a principi liberali. Nel diciannovesimo secolo, all'inizio del quale il termine "liberalismo" è entrato nel lessico politico (in Spagna nel 1812)<sup>3)</sup>, il movimento liberale si è dispiegato e affermato, plasmando istituzioni, ispirando élite e partiti che hanno assunto funzioni di governo. Nel contempo ha dovuto cominciare a confrontarsi con fenomeni nuovi, come la nascita dell'industria e della classe operaia, la democratiz-

zazione dei sistemi politici e la formazione dei partiti di massa, lo sviluppo della burocrazia e il sorgere dei movimenti nazionalistici. Sono emerse esigenze e soggetti collettivi che difficilmente potevano essere integrati nella visione individualista che il liberalismo proponeva e negli assetti istituzionali e giuridici in cui si attuava, incentrati sulla garanzia dei diritti individuali, sul parlamentarismo, sul liberismo economico e sulla difesa degli interessi dei ceti proprietari. L'attivismo delle masse, lo sviluppo di grandi apparati tecnico-burocratici, in cui l'individuo era sottoposto ad una disciplina pervasiva e anonima, la formazione di centri di potere economico monopolistico, hanno messo a dura prova l'individualismo e il liberismo precedenti, nella direzione del collettivismo, della pianificazione e della rappresentanza organizzata degli interessi. Nella prima parte del ventesimo secolo questi elementi di crisi e trasformazione si sono rafforzati e combinati, saldandosi nella prima guerra mondiale ("un evento di masse e di macchine, non di individui"<sup>4)</sup>) e determinando negli anni immediatamente successivi una vera e propria crisi dei valori e delle istituzioni della civiltà liberale, travolta dall'autoritarismo, dal nazionalismo e dal fascismo<sup>5)</sup>.

**II.** Investito da questa crisi, il liberalismo ha avuto la tendenza a dividersi, anche in Ticino. Scrive Macaluso:

Da qui il "turbamento" della coscienza liberale, che in un tempo in cui la vita pubblica appariva segnata da un generale ripensamento critico indusse a cogliere quella enor-

me mobilità moderna ed a tradurla in un'esigenza di revisione ideale. Da altri fu invece avvertita come timore per "la civiltà che noi conosciamo", come incentivo a rafforzare le dighe contro la marea montante della democrazia di massa. Tra illusioni e delusioni, per tutti l'alternativa era netta: liberalismo riformista o liberalismo conservatore. (Pompeo Macaluso, *Liberali e antifascisti*, cit., p. 50).

Tale crisi e tale alternativa coinvolsero anche il liberalismo ticinese, che fra le due guerre si divise in maniera sempre più netta in una destra e una sinistra, fino ad arrivare alla scissione in due partiti. La versione conservatrice del liberalismo, che lo rendeva espressione ideologica dei ceti privilegiati, portava all'unilaterale contrapposizione fra la difesa della libertà, in primo luogo economica, da un lato, e le aspirazioni egualitarie e il perseguimento di interessi e finalità collettive, dall'altro. Ma non solo. Lo stesso individualismo e l'apprezzamento, tipico del liberalismo, per il confronto aperto e la conflittualità venivano, se non negati, per lo meno ridimensionati e relativizzati, in quanto considerati un possibile alleato delle forze sociali sovvertitrici di ogni ordine costituito: smarrita la fede nel progresso della fase ascendente della borghesia, scrive Macaluso, "il pensiero liberale si avvicinava a quello conservatore" (*ivi*, p. 51). Ciò ha dato luogo all'opposizione, nel nome di un realismo quietista, ad ogni volontà di riformare la società in base a più impegnativi ideali di giustizia. Dunque, per riprendere ancora le parole di Macaluso, "la fede nella democrazia rappresentativa finiva in un vicolo cieco popolato da poveri, criminali e disoccupati. I motivi libertari venivano sostituiti da quelli elitari, nazionalisti, corporativi, antisocialisti ed antifemministini. Tutti motivi di quella che Zeev Sternhell definirà 'impregnazione' fascista"<sup>6)</sup> (*ibidem*).

La versione progressista del liberalismo ha teso, invece, a sottolineare come la visione liberale, fondata sull'idea di eguale libertà, non possa ridursi a difesa dei ceti proprietari e del liberismo economico,

ma abbia in sé una spinta naturale verso l'eguaglianza, la democrazia e la giustizia sociale.



### *Liberal-socialismo*

**I.** Il liberalismo progressista del periodo analizzato da Macaluso si è ispirato a tendenze già emerse nella seconda metà del secolo precedente, che l'autore menziona (*ivi*, p. 50). A tale proposito è utile ricordare in particolare il *new liberalism*, sorto nella patria del liberalismo, l'Inghilterra: una corrente del liberalismo che si è ricollegata al pensiero di John Stuart Mill e espressa in autori come Thomas Green e soprattutto Leonard T. Hobhouse<sup>7)</sup>.

Fra gli sviluppi più avanzati del liberalismo negli anni che seguirono la prima guerra mondiale vi sono stati quelli volti a tentare un incontro fra liberalismo e socialismo: il "socialismo liberale" e il "liberal-socialismo". Come aveva scritto Guido De Ruggiero nel suo importante libro sulla storia del liberalismo<sup>8)</sup>, vi può essere un socialismo liberale e uno illiberale. Il liberal-socialismo è stato un'esperienza ideologica e politica soprattutto italiana<sup>9)</sup> che, fra le due guerre, ha avuto una notevole fioritura intellettuale e pure uno sbocco politico-organizzativo nel secondo dopoguerra, col Partito d'Azione, che ebbe per altro scarso successo elettorale e vita breve. Più in generale, è stato tipico del liberalismo italiano, negli anni del fascismo, un carattere polimorfo e ibrido, molto innovativo e con accenti addirittura rivoluzionari, comunque lontani dai toni conservatori dell'epoca precedente: in questo quadro anche la versione liberal-socialista ha trovato una sua collocazione, accanto ad esempio a quella elaborata da Piero Gobetti, in cui si è tentato addirittura di coniugare liberalismo rivoluzionario e comunismo<sup>10)</sup>. I principali esponenti del liberal-socialismo italiano sono stati Carlo Rosselli e Guido Calogero.

**II.** Macaluso evidenzia sin dall'introduzione al suo libro la forte influenza esercitata su alcune com-

ponenti della sinistra liberale ticinese dalla concezione liberal-socialista (cfr. *ivi*, p. 16). Il confronto all'interno dei liberali ticinesi tese a radicalizzarsi fra una sinistra in alcune sue componenti prossima al liberal-socialismo e una destra che o si mostrava indulgente verso il fascismo, considerato fattore di ordine e stabilità per la vicina Italia, o, se critica, evidenziava soprattutto le affinità fra fascismo e comunismo, entrambi figli del socialismo, che è dottrina necessariamente antiliberale (cfr. *ivi*, pp. 147 sgg.); all'opposto, su "Avanguardia", voce della sinistra liberale, si poteva leggere che "la libertà in tutte le sue forme e manifestazioni [...] è una religione comune del liberalismo e del socialismo"<sup>11)</sup>. L'ispirazione liberal-socialista passò anche attraverso "un piccolo gruppo di esuli giunti a Lugano nei primi mesi del 1930 [...] che presero a collaborare con la redazione [di "Avanguardia"]" e poi "l'influenza diretta esercitata da Rosselli e Tarchiani durante il processi Bassanesi fece il resto" (*ivi*, p. 148). Naturalmente queste posizioni non facevano l'unanimità all'interno della sinistra liberale, in cui Macaluso distingue fra una componente liberal-socialista e una liberaldemocratica, maggioritaria e infine in grado di assumere il controllo della corrente radicale del partito e poi del PLRDT (*ivi*, pp. 152-156). La fucina di versioni del liberalismo rappresentata dall'antifascismo italiano ebbe dunque un evidente influsso sul liberalismo ticinese, che pure si muoveva in un contesto politico ben differente. D'altra parte, la "ritirata liberale" era sempre più un fatto europeo e non solo italiano.

**III.** Annota Norberto Bobbio:

Credo che si possa dire che l'incontro tra liberalismo e socialismo sia avvenuto storicamente attraverso due vie diverse: dal liberalismo o libertarismo muovendo verso il socialismo, inteso come il compimento della democrazia puramente liberale; dal socialismo verso il liberalismo, inteso come condizione *sine qua non* di un socialismo che non sia illiberale. Come integrazione del secondo nel primo, come recupero del primo rispetto al secondo<sup>12)</sup>.

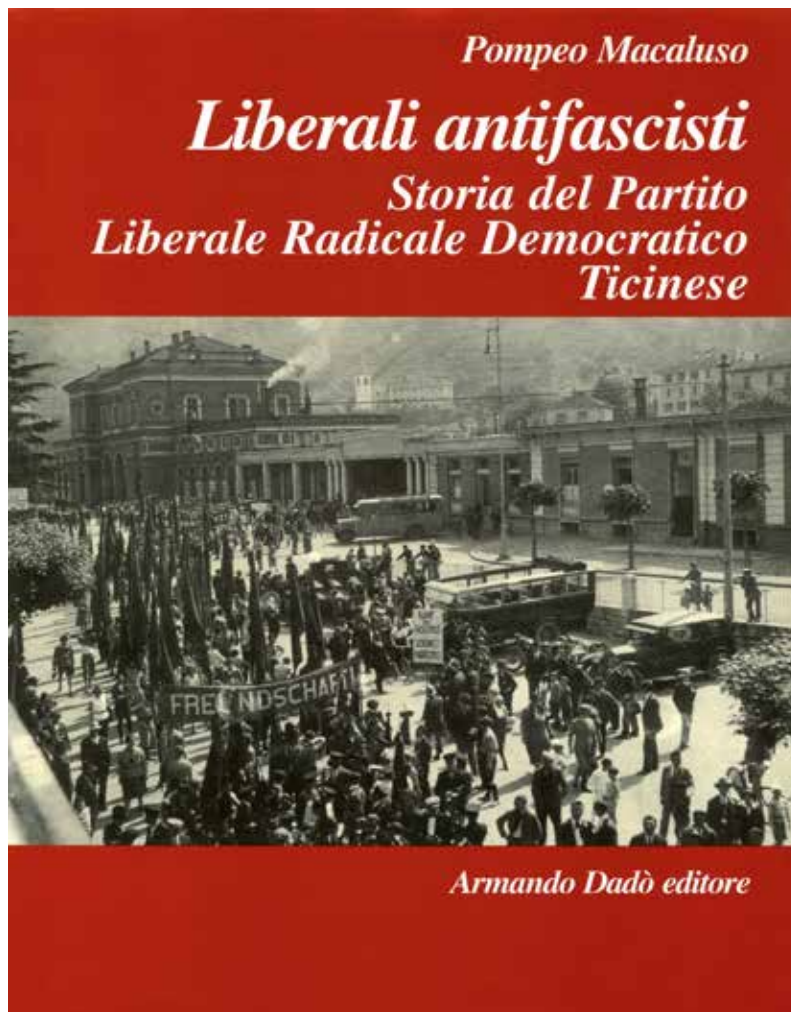
In effetti, il socialismo liberale di Rosselli è in primo luogo una critica del socialismo marxista, mentre il liberalsocialismo di Calogero svolge una critica del liberalismo<sup>13</sup>. In questa sede, non approfondiremo tali distinzioni, parlando, come del resto Macaluso, in senso più generale di liberalsocialismo, inteso come incontro di liberalismo e socialismo.

Il liberalsocialismo intende il socialismo come una forma di compimento del liberalismo. Di quest'ultimo il socialismo è uno sviluppo a partire dall'idea d'eguale libertà. Se il liberalismo considera la libertà come un diritto per tutti, allora, ad avviso dei liberalsocialisti, deve coerentemente propugnare un'effettiva eguaglianza nelle possibilità di utilizzare tale libertà. Solo l'esistenza di concrete premesse materiali rende per il singolo la libertà qualcosa di sostanziale. L'estensione della libertà può quindi trovare in ampi interventi pubblici, volti a migliorare le condizioni dei più deboli, o nello sviluppo di forti sindacati, non un ostacolo, come possono pensare i liberisti, ma un sostegno. Nel contempo, il liberalsocialismo critica quello che per lungo tempo è stato il principale riferimento teorico del movimento socialista: il marxismo. A quest'ultimo imputa un determinismo storico ed economico che induce a svalutare il peso delle libere azioni umane e l'importanza della dimensione etica e culturale; una sottovalutazione del ruolo della libertà individuale, quale premessa di una piena emancipazione umana; infine, un eccessivo collettivismo, a cui il liberalsocialismo contrappone la fiducia nelle capacità d'iniziativa autonoma della società civile e della cooperazione spontanea. Collettivismo e statalismo, ma anche individualismo possessivo illimitato e liberismo assoluto, sono gli obiettivi critici di questa corrente, alla ricerca di una "terza via".



#### Rosselli e il socialismo liberale

**I.** La figura intellettuale e morale di Carlo Rosselli spicca nella costellazione liberalsocialista, co-



Armando Dadò editore

Pompeo Macaluso, giunto in Ticino all'inizio degli anni Settanta, dopo aver dedicato alcuni anni alla militanza politica nelle file del Partito Socialista Autonomo (PSA), decide di concentrarsi sulla ricerca storica, consacrando la sua prima fatica storiografica proprio al PSA, col libro *Storia del Partito Socialista Autonomo*, Locarno, Armando Dadò editore, 1997. Per evitare ogni confusione fra storia e memoria, sceglie di non fare ricorso alla testimonianza orale dei diretti protagonisti, spesso suoi amici e conoscenti, e naturalmente si sforza di mettere tra parentesi anche la propria esperienza personale, inserendo la ricostruzione storica entro un quadro metodologico in cui giocano un ruolo importante le scienze sociali e politologiche, e privilegiando le fonti scritte.

La seconda opera storiografica di Macaluso, di cui si riproduce qui la copertina, è dedicata alle vicende del liberalismo ticinese fra le due guerre, con particolare riferimento al contrasto fra liberali e radicali, che sfociò nella nascita del Partito Liberale Radicale Democratico Ticinese nel 1934 (Locarno, Dadò, 2004). Il serrato confronto fra le due correnti del partito concerneva in primo luogo l'atteggiamento nei confronti del fascismo, ma il conflitto riguardava, più in generale, al di là dei contrasti locali e dei personalismi che pure ci furono, l'interpretazione del significato della crisi del liberalismo e delle risposte che essa esigeva. Da ciò discendevano problemi come, in particolare, il rapporto con la democrazia e il socialismo. Come altrove, il liberalismo ticinese si divise fra conservatori e progressisti. All'interno del secondo gruppo, trovò una collocazione, minoritaria ma vivace, una pattuglia di liberalsocialisti, vicini alle posizioni che in Italia furono sostenute da intellettuali e militanti come Carlo Rosselli e Guido Calogero, e da formazioni come "Giustizia e Libertà" e il Partito d'Azione.

me intellettuale e come uomo d'azione<sup>14</sup>). Egli, che fu in Ticino per il processo Bassanesi, è l'autore del noto saggio *Socialismo liberale*<sup>15</sup>. Come detto, il contributo teorico di Rosselli non va interpretato in primo luogo come un episodio della storia del pensiero liberale, quanto di quello socialista. In effet-

ti l'autore, iscritto al Partito socialista<sup>16</sup>, considerava il suo scritto come "la confessione esplicita di una crisi intellettuale ch'io so molto diffusa nella nuova generazione socialista" (Carlo Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., p. 3). Si tratta della crisi del marxismo.

Il saggio di Rosselli comprende

una *pars destruens* in cui egli critica il marxismo, inteso come sistema chiuso, che rappresenta sia il “succho, il pensiero costante di Marx” (*ivi*, p. 7), sia il punto di riferimento teorico del socialismo europeo e italiano, che è essenzialmente un socialismo marxista. Il tratto saliente di questo sistema è il determinismo storico e la conseguente sottovalutazione del ruolo nella storia della volontà umana e della dimensione culturale, ideale e progettuale. Ciò vale anche quando il marxismo inquadra teoricamente la lotta di classe e l'azione della classe operaia, che sono considerate non tanto espressione di una soggettività libera, quanto “il risultato necessario del contrasto esistente nelle cose stesse; la faccia umana della dialettica immanente nelle cose” (*ivi*, p. 13)<sup>17</sup>.

Rosselli è interessato soprattutto alle implicazioni politiche del determinismo. Del sistema marxista fanno infatti parte, secondo il nostro autore, anche la teoria catastrofistica della crisi del capitalismo, la conseguente convinzione di un progressivo impoverimento della classe operaia e di una concentrazione della ricchezza in poche mani, e dunque l'affermazione della necessità storica che il proletariato rompa, attraverso un processo rivoluzionario, i vincoli dei rapporti di produzione vigenti, che lo stringono sempre più.

Con l'andare del tempo, tale sistema è risultato, prosegue Rosselli, viepiù inadeguato di fronte ai concreti problemi che il movimento operaio e socialista ha dovuto affrontare, superata la fase nascente del capitalismo: a cominciare dai tentativi di rafforzare quelle tendenze al miglioramento della condizione dei lavoratori, all'aumento delle loro possibilità di consumo e ad un crescente intervento dello stato, che si sono dimostrate, contro le previsioni marxiste, compatibili con e anzi favorevoli allo sviluppo capitalista; per giungere ai nuovi compiti associati alle lotte dei socialisti nei parlamenti e all'assunzione di responsabilità governative.

L'effetto di tale inadeguatezza è stato quello di rendere il rifor-

mismo socialista incerto e attendista, perché sempre condizionato dall'attesa della crisi risolutiva, incapace di cogliere le nuove contraddizioni del capitalismo, che non riguardano temi “marxisti”, come l'irrazionalità<sup>18</sup> nell'uso delle risorse, l'impovertimento progressivo dei lavoratori, ma “liberali”, quali la “spaventosa uniformità e disciplina livellatrice di una produzione standardizzata”, la negazione “dei diritti all'autonomia e intelligenza degli operai” (*ivi*, p. 70)<sup>19</sup>. Per Rosselli, marxismo è sinonimo di economicismo, liberalismo di attenzione a valori come autonomia e dignità<sup>20</sup>. Infine il socialismo marxista ha il torto di instaurare un rapporto sostanzialmente strumentale con le istituzioni democratiche, considerate valide solo finché utili alla propria azione politica.

All'incoerenza fra teoria e prassi, la sinistra marxista ha cercato di rispondere con il “revisionismo”, da Bernstein a Sorel, da Arturo Labriola a Mondolfo. Rosselli considera, un po' sbrigativamente, tutti i revisionismi espressione del tentativo di procedere ad un'impossibile e incoerente riformulazione del marxismo. Egli ritiene dunque infecondi quei tentativi di reinterpretazione critica del pensiero di Marx, in direzione antideterministica e antieconomicistica, di cui la cultura filosofica italiana era stata ricca, e che invece influirono profondamente ad esempio su due altri protagonisti dell'antifascismo come Gobetti e Gramsci. L'ondata antipositivistica, attivistica e volontaristica degli anni in cui egli si era formato, porta Rosselli non ad una reinterpretazione del marxismo, ma ad un suo abbandono. Per Rosselli il marxismo continua a identificarsi sostanzialmente con quello impregnato di positivismo ancora prevalente nel socialismo italiano, massimalista o riformista che fosse<sup>21</sup>; per questo, a suo avviso, va definitivamente superato<sup>22</sup>. La critica di Rosselli riguarda il marxismo come sistema teorico, ma anche, forse soprattutto, come paralizzante ortodossia di partito; un'ortodossia che si sarebbe fatta ben più rigida e dogmatica all'epoca della III Internazionale.

II. Alla *pars destruens* segue, in *Socialismo liberale*, quella *construens*. Per Rosselli ogni coerente revisionismo deve condurre fuori dal sistema marxista, affermando con vigore il ruolo centrale della volontà e della progettualità nella storia umana, e con ciò muovendosi decisamente verso il liberalismo: “il socialismo deve tendere a farsi liberale e il liberalismo a sostanzarsi di lotta proletaria” (*ivi*, p. 88), dando luogo ad una concezione politica in cui i problemi di giustizia sociale e di libertà siano posti sullo stesso piano di importanza.

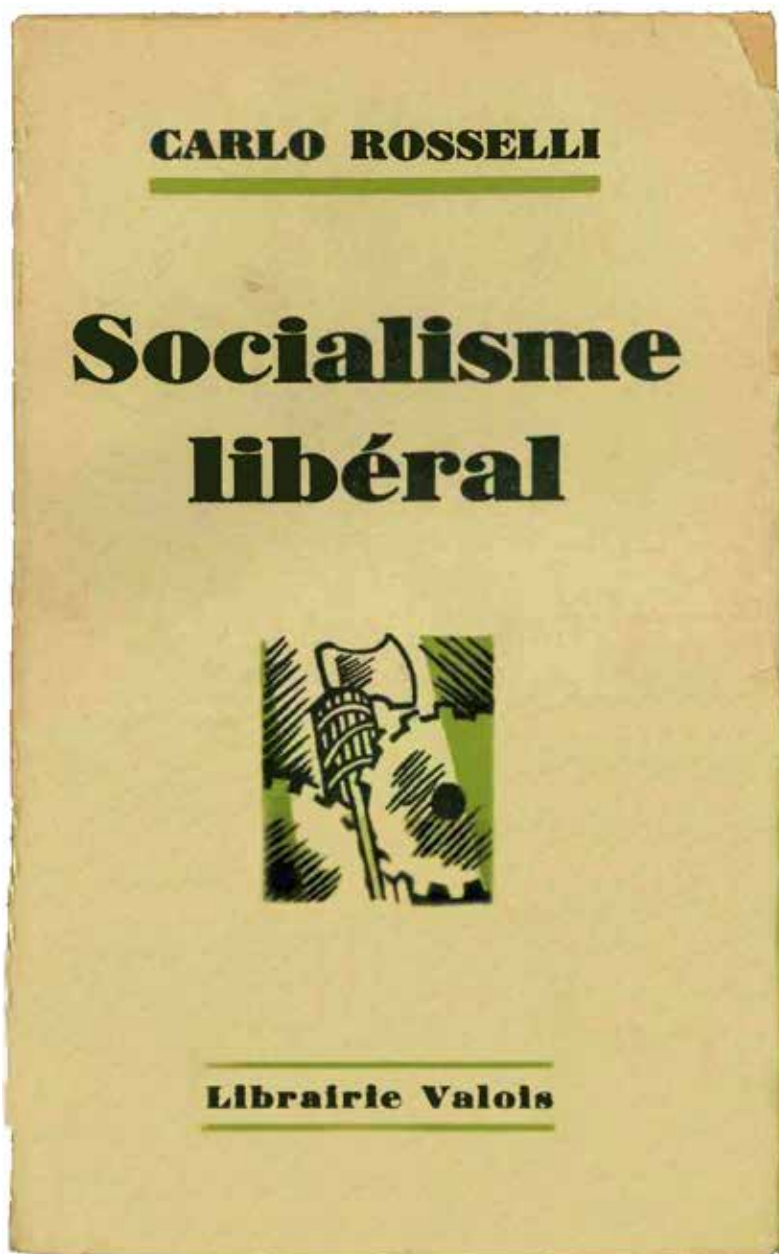
Egli considera il liberalismo in primo luogo come una concezione volontaristica dell'agire politico. Le correzioni revisionistiche del marxismo, in quanto criticano il determinismo, lo portano, a cominciare da quella di Bernstein, verso il liberalismo<sup>23</sup>. Emerge qui un'idea ampia di liberalismo, tipica del diffuso sincretismo liberale di quegli anni, inteso come ideologia che vede nella libertà e nella conflittualità il motore del progresso storico. In secondo luogo il liberalismo, per Rosselli, è un metodo, e non un sistema di pensiero che sostiene dogmaticamente la proprietà privata e il liberismo economico<sup>24</sup>; un metodo volto a garantire la libertà umana in tutte le sue forme. Esso assume il significato più preciso di “un complesso di regole di giuoco che tutte le parti in lotta si impegnano a rispettare” (*ivi*, p. 100), per rendere possibile la pacifica convivenza, pur nella naturale e necessaria conflittualità, delle forze sociali, politiche e ideali. Il metodo liberale e democratico va recuperato pienamente dal socialismo, che deve riconoscere il valore intrinseco delle istituzioni democratiche e abbandonare ogni “machiavellismo” nei loro confronti; di conseguenza occorre archiviare definitivamente l'“insurrezionalismo” e puntare alla conquista del consenso della maggioranza.

Il liberalismo non è, però, solo metodo, ma anche fine, “in quanto si propone di conseguire un regime di vita associata che assicuri a tutti gli uomini la possibilità di un pieno svolgimento della loro personalità” (*ivi*, p. 89). Se, consideran-

do il metodo, è il socialismo che si muove verso il liberalismo, recuperandone la lezione, in quanto fine è il liberalismo che deve approdare al socialismo, che ne è l'erede: "il socialismo non è che lo sviluppo logico, sino alle sue estreme conseguenze, del principio di libertà [...], è liberalismo in azione, è libertà che si fa per la povera gente" (*ivi*, p. 90).

Secondo Rosselli, il legame privilegiato fra borghesia e liberalismo è un fatto storico contingente, relativo alla stagione rivoluzionaria e progressiva della borghesia, non una necessità. Infatti, al tempo presente "il liberalismo borghese tenta di arrestare il processo storico allo stadio attuale, di eternare il suo dominio, di trasformare in privilegio quello che fu un tempo un diritto derivante da un'incontestabile opera innovatrice; e si oppone all'ingresso sulla scena della storia delle nuove forze sociali prementanti" (*ivi*, p. 92). Per Rosselli, benché non manchino settori borghesi aperti alle novità, la borghesia come classe non è più autenticamente liberale, ma essenzialmente preoccupata di difendere i suoi privilegi. Tocca dunque alla classe operaia, e ai socialisti che ne interpretano le esigenze, farsi paladini di un liberalismo che coniughi giustizia e libertà. Inutile sottolineare l'ispirazione gobettiana di questo rinvio al futuro ruolo privilegiato della classe operaia nella difesa della libertà. Ma, a differenza di Gobetti, Rosselli non rifiuta il riformismo socialista. Certo, il socialismo deve abbandonare "il vecchio programma accentratore, collettivista" "a favore [...] di forme municipali, cooperative, sindacali, gildiste, trustiste" (*ivi*, p.99). Egli pensa dunque ad un sistema economico misto, in cui imprese pubbliche e vari altri soggetti economici privati e cooperativistici siano presenti.

**III.** La centralità e urgenza del tema della libertà nel pensiero del socialista Rosselli non possono certamente essere comprese senza tener conto del contesto storico e politico, caratterizzato dall'avvento del fascismo, il quale ha reso chiaro che "il problema italiano



*Socialismo liberale* è l'opera sistematica in cui Rosselli cerca di mettere a punto una concezione teorica del socialismo alternativa a quella prevalente nei partiti socialisti europei, essenzialmente improntata al marxismo. Di tale impostazione Rosselli critica i contenuti teorici (in particolare il determinismo storico e l'economicismo), le implicazioni politiche (la sottovalutazione del ruolo e del valore della libertà, l'incapacità di elaborare un coerente riformismo) e l'atteggiamento dogmatico, tendente ad associare l'azione politica ad una rigida ortodossia dottrinale. La proposta alternativa di Rosselli è quella di un socialismo inteso come completamento del liberalismo.

Il libro, che si configura come la sintesi del credo politico dell'autore, fu redatto durante il periodo di confino di Rosselli sull'isola di Lipari, fra il 1928 e il 1929. Il manoscritto venne conservato all'interno di un vecchio pianoforte e in seguito portato in Francia, dove si trasferì anche l'autore, dopo la fuga da Lipari nel luglio del 1929. Fu pubblicato in traduzione francese a Parigi nel 1930 presso la Librairie Valois (qui si riproduce la copertina di un raro esemplare conservato presso la Biblioteca Salita dei Frati di Lugano). La prima edizione italiana apparve subito dopo la liberazione, nel 1945, presso le Edizioni U, nella collana "Giustizia e Libertà". Questa edizione non riproduceva l'originale italiano, non ancora recuperato, ma era la traduzione italiana della versione francese. Il manoscritto originale è stato pubblicato per la prima volta nel 1973, nel primo volume delle *Opere scelte* di Carlo Rosselli, a cura del figlio John, presso l'editore Einaudi.

è essenzialmente un problema di libertà” (*ivi*, p. 111). Lo è da ben prima della vittoria di Mussolini, e non solo in ordine alla libertà civile, ma anche a quella interiore, spirituale. Il servaggio di secoli e il predominio del cattolicesimo hanno mortificato l’anelito umano alla libertà, per cui “l’italiano medio oscilla oggi ancora fra l’abito servile e la rivolta anarchica” (*ibidem*). Evidente è l’ispirazione gobettiana di questa interpretazione del fascismo come “autobiografia di una nazione”<sup>25</sup> che rinuncia alla lotta politica” (*ivi*, p. 117). Ora, però, il fascismo, che nega brutalmente anche la libertà acquisita, colpisce “l’ultimo bracciante della Calabria” (*ivi*, p. 114) come l’intellettuale o il grosso industriale, generando un potenziale di reazione nuovo.

È in questo contesto che il socialismo marxista rischia, ad avviso di Rosselli, di farsi cogliere impreparato. Il marxismo, infatti, non considera adeguatamente la lotta per la libertà: in sede filosofica è determinista e in sede politica concepisce le libere istituzioni non come dotate di un valore intrinseco, ma solo come un ambiente più favorevole per la sua azione politica; la libertà è un mezzo, non un fine. Questo non è il miglior presupposto per un’efficace lotta antifascista. Inoltre, il marxismo considera il fascismo come una mera reazione della classe dominante, sottovalutandone il radicamento nel costume nazionale. Rosselli giunge a rimproverare al socialismo italiano di non avere saputo contrastare l’ascesa del fascismo anche a causa della sua ispirazione marxista; e per lo stesso motivo ora, dopo l’affermazione del regime, non saprebbe “ottenere un serio risveglio fra le masse” (*ivi*, p. 119). Si tratta di un giudizio sul piano storico difficilmente sostenibile. Ma, al di là di tutto, ciò che emerge è la volontà di dare, attraverso il socialismo liberale, un quadro ideologico coerente alla lotta al fascismo, come lotta per la libertà che deve vedere in prima fila i socialisti; una battaglia che prepari una rinascita nazionale democratica in cui i socialisti siano pronti a governare in nome della libertà e del valore del

lavoro. In effetti la stagione antifascista è stata quella in cui l’idea liberalsocialista ha trovato una più forte giustificazione, in opposizione ad un fascismo che negava “sia il liberalismo in politica, in quanto dittatura, sia il socialismo in economia, in quanto difesa della società capitalistica”<sup>26</sup>. Sarà sul terreno di una tenace e incondizionata lotta antifascista che in seguito Rosselli, sempre più consapevole del carattere europeo e non solo italiano del fascismo, si impegnerà senza tregua nell’esilio seguito alla fuga dal confino di Lipari, fondando e guidando la formazione “Giustizia e Libertà”; una lotta condotta fino al suo assassinio in Francia, col fratello Nello, nel giugno del 1937 per mano dei fascisti<sup>27</sup>.

IV. Nonostante la vivacità della presenza liberalsocialista in Italia fra le due guerre, nel secondo dopoguerra il partito che aveva fra le sue fonti di ispirazione il liberalsocialismo, ovvero il Partito d’Azione, figlio delle formazioni partigiane di “Giustizia e Libertà”, non ebbe successo. Le ragioni di tale debolezza sono ben riassunte da Bobbio, il quale, in *Italia fedele*, descrive il liberalsocialismo come un esempio di quelle “posizioni dottrinarie filosofiche destinate alla sconfitta di fronte alle grandi forze politiche reali dominate e guidate dalle forti passioni e da ben concreti interessi più che da sillogismi perfetti”<sup>28</sup>. Inoltre, anche sul piano teorico, il tentativo di operare una sintesi fra liberalismo e socialismo, o meglio, come precisa Bobbio, fra giustizia e libertà<sup>29</sup>, era rimasto ancora generico, privo di una più precisa determinazione dei rapporti fra libertà ed eguaglianza, per non parlare delle ricadute in termini di sistema economico o istituzionale. D’altra parte, i valori iscritti nella costituzione repubblicana italiana e più in generale nelle costituzioni democratiche del dopoguerra sono un tentativo di coniugare quei valori di libertà e giustizia sociale secondo linee in parte riconducibili alle idee liberalsocialiste.



### *Liberalismo realista e liberalismo critico*

I. Per inquadrare l’aspro confronto interno al liberalismo ticinese fra le due guerre, Macaluso fa ad un certo punto ricorso, riprendendola dal filosofo Sebastiano Maffettone<sup>30</sup>, alla distinzione fra liberalismo realistico e liberalismo critico. Scrive Macaluso:

Per comprenderne meglio la sostanza [del liberalismo che ispirava la sinistra del partito liberale] risulta utile la distinzione operata da Sebastiano Maffettone tra “liberalismo critico”, incentrato sulla continuità fra etica e politica: dunque “meno realistico e più ideale, più basato sull’etica che sull’economia, motivazionalmente più ricco e, antropologicamente più ottimista, epistemologicamente più fiducioso”; e liberalismo “realistico”, costruito invece sulla discontinuità tra etica e politica: quindi “tendenzialmente economicista, motivazionalmente prudente, antropologicamente pessimista ed epistemologicamente scettico”<sup>31</sup>. (Pompeo Macaluso, *Liberali e socialisti*, cit., p. 71).

Questa dicotomia e il quadro teorico che la giustifica ci rinviano ad un’epoca storica completamente diversa da quella considerata sin qui e alla più recente stagione del pensiero liberale, a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso. Si tratta di un liberalismo principalmente teorico, in particolare filosofico.

A differenza dell’epoca immediatamente precedente, nella seconda metà del XX secolo il liberalismo “è tornato ad essere l’ideologia dominante del mondo occidentale. Con la svolta dell’89, anzi, esso è venuto ponendo la sua candidatura alla *governance* ideologica globale”<sup>32</sup>. I principi del liberalismo si sono riproposti come elemento costitutivo degli assetti politici e istituzionali dell’Occidente e della cultura politica diffusa, una sorta di orizzonte condiviso nel nome della convinzione che “non possiamo non dirci liberali”, o meglio “liberaldemocratici”.

Nel contempo, il periodo seguito alla seconda guerra mondiale è stato anche definito come essenzialmente “socialdemocratico” (di



Carlo Rosselli è ritratto (il terzo, da sinistra, nella fila dei seduti) con gli imputati e il collegio di difesa del processo a Giovanni Bassanesi, al centro di questa storica fotografia pubblicata da "Liberia Stampa" (23-24 novembre 1930). L'11 luglio del 1930 Bassanesi, decollato da Lodrino, volò su Milano e lanciò 150.000 volantini inneggianti all'antifascismo. L'azione, che fece molto scalpore, fu organizzata dalla formazione antifascista "Giustizia e Libertà", guidata da Rosselli, il quale partecipò direttamente alla preparazione ed attuazione dell'impresa, resa possibile anche dalla rete antifascista ticinese che faceva capo a Guglielmo Canevascini. Rientrato con successo a Lodrino, Bassanesi ripartì subito alla volta di Dübendorf, ma il suo piccolo aereo precipitò sul Gottardo. Lievemente ferito, fu processato a Lugano nel novembre dello stesso anno. Carlo Rosselli e Alberto Tarchiani si costituirono spontaneamente, cercando di trasformare il processo in un momento di denuncia dei crimini del fascismo: "io avevo una casa, me l'hanno devastata; avevo un giornale, me l'hanno soppresso; avevo una cattedra, me l'hanno tolta; avevo amici e maestri (Amendola, Gobetti, Matteotti), me l'hanno uccisi". (Carlo Rosselli al processo, citato in P. Macaluso, *Liberali antifascisti*, cit., p. 155). Qualche anno dopo, i fascisti gli avrebbero tolto anche la vita. A Bassanesi fu inflitta una lieve condanna, per violazione di alcune norme sulla circolazione aerea, mentre gli altri imputati furono assolti. Ma qualche giorno dopo, il Consiglio Federale espulse dalla Svizzera Bassanesi e i leader di "Giustizia e Libertà". Come evidenzia Macaluso, il processo Bassanesi fu un momento di radicalizzazione del confronto fra le correnti interne del liberalismo ticinese, nel cui contesto "il gruppetto liberalsocialista dovette regolare i conti sia con 'i destri' della 'Gazzetta' che con gli amici liberaldemocratici" (ivi, p. 154).

"secolo socialdemocratico" ha parlato il noto pensatore e politico liberale Ralph Dahrendorf<sup>(33)</sup>, intendendo con ciò che il compromesso fra capitale e lavoro, alla base dell'edificazione dello stato sociale, ha dato sostanza e solidità nuove all'eguaglianza liberale e alla cittadinanza democratica. Il rinnovato equilibrio politico liberal democratico, seguito alla crisi del liberalismo verificatasi all'indomani della prima guerra mondiale, si è fondato su un principio di *giustizia sociale* (definita da norme e valori pubblici) che si è affiancato alla *giustizia del mercato*, fondata su contratti privati<sup>(34)</sup>.

II. In questo quadro la dottrina liberale ha visto effettivamente riporsi, in termini nuovi, la tradi-

zionale distinzione fra una versione di destra e una di sinistra. La prima, connotata da Maffettone come "realista", si è mossa verso una vera e propria restaurazione del pensiero liberale classico, sei e settecentesco, sviluppando un atteggiamento fortemente critico nei confronti proprio del compromesso socialdemocratico, nel nome di un liberismo e un libertarismo più o meno radicali. Il pensatore certamente più emblematico in questo ambito è stato l'economista liberista Friedrich von Hayek, ma possiamo menzionare anche il filosofo americano Robert Nozick, teorico dello stato minimo, per non parlare dei teorici del cosiddetto "anarcocapitalismo", favorevoli alla dissoluzione dello stato nel mercato.

Questa impostazione, per lungo tempo minoritaria nel panorama teorico ma soprattutto ideologico e politico del secondo dopoguerra, ha, come noto, guadagnato molto terreno a partire dagli anni Ottanta del Novecento, nell'epoca del neoliberalismo economico e della globalizzazione. In contrasto con un liberalismo teorico fortemente restaurativo, se ne è, per contro, sviluppato uno teso a riformulare in termini teoricamente solidi il legame fra libertà ed eguaglianza, e ad affermare la necessità di una regolazione della vita sociale per il tramite di istituzioni politiche ispirate ad un'idea di giustizia; un liberalismo impegnato sul piano etico e in sintonia col "secolo socialdemocratico". In questo ambito il nome che spic-

ca è quello del filosofo americano John Rawls<sup>35</sup>).

III. Occorre, ora, capire perché distinguere le due versioni in termini di liberalismo “realista” e “critico”. Seguendo Maffettone, possiamo affermare che alla base di ogni concezione liberale vi sono tre assunti: il primato della libertà, una visione individualista (nel senso che la libertà è un diritto individuale) e universalista (tutti gli individui hanno pari dignità e il medesimo diritto alla libertà). Inoltre, per caratterizzare il liberalismo è essenziale esaminare secondo quale modalità il primato della libertà divenga rilevante nel momento in cui si affronti il problema della legittimazione del potere politico. Come dottrina politica, scrive Maffettone, “l’ideale liberale consiste in una teoria della legittimazione delle istituzioni tramite il consenso di tutti i cittadini”<sup>36</sup>). Il carattere coercitivo dello stato è compatibile con la libertà solo se le istituzioni politiche si basano sul consenso; ma, più in generale, ogni istituzione fondamentale della società, comprese quelle economiche, deve godere del consenso di coloro che vi partecipano.

È proprio sulla natura del consenso, secondo Maffettone, che si determina la distinzione fra liberalismo realista e critico, e, più in generale, fra versione di destra e di sinistra del liberalismo. Il tema della natura del consenso diviene quindi, in questa interpretazione del confronto fra correnti liberali, quello decisivo. Per il liberalismo realista, nelle cui file possiamo annoverare pensatori come Hume, Smith, Croce, Hayek, ciò che conta è il consenso attuale degli individui, che corrisponde alle loro preferenze così come si rivelano nelle scelte effettive. Per il liberalismo critico, che si ispira a Kant, Mill, e non ignora Rousseau, le preferenze date, che si manifestano nelle scelte dei singoli, non sono l’unico criterio per giustificare l’ordine sociale. Infatti, occorre anche considerare come si formino tali preferenze e come esse siano condizionate dagli assetti sociali esistenti. Condizioni di vita svantaggiate, come penuria di risorse economiche,

discriminazioni, ignoranza, pressione sociale influenzano la formazione delle preferenze individuali e del consenso, determinando ciò che per noi è attualmente preferibile.

Il liberalismo realista è fortemente economicista e tradizionalista, per questo vicino al pensiero conservatore. Esso privilegia gli equilibri che si sono stabiliti spontaneamente: per l’allocazione delle risorse considera il mercato come il mezzo migliore in quanto la spontaneità degli scambi dà autentica e libera espressione alle preferenze individuali; per gli assetti politici e giuridici, fermo restando il rifiuto di condizioni che siano il risultato di sopraffazione e dunque negazione della libertà, il liberale realista guarda con favore agli assetti tradizionali, stabilizzatisi nel tempo sulla base di consuetudini consolidate. Il liberalismo critico, invece, contrappone al consenso effettivo un consenso ipotetico, che è quello che i singoli potrebbero esprimere se fossero messi in condizioni adeguate: ad esempio disponessero di più risorse, più istruzione e informazione, in sostanza di più alternative; oppure se, invece di ragionare come individui isolati attenti ai loro esclusivi interessi egoistici in un contesto di accesa competizione e sotto una forte pressione sociale conformistica, potessero scegliere in base a ideali di giustizia condivisi dopo un attento esame critico (continuità fra etica e politica).

In questa seconda prospettiva, gli equilibri sociali che vengono spontaneamente a costituirsi sono necessitate di decisi interventi di revisione e regolazione politica (ad esempio attraverso l’intervento dello stato), al fine di porre tutti in condizione di scegliere effettivamente (parità di opportunità) e per realizzare equilibri sociali più giusti; intendendo per giusti non solo rapporti non viziati dalla coercizione, cioè spontanei, consensuali, ma giustificabili agli occhi di tutti in base ad un’idea condivisa di giustizia. Il consenso effettivo non basta: persino il denaro ottenuto attraverso il ricatto (ad esempio con la minaccia di rivelare informazioni compromettenti) è

# F. A. HAYEK

## Law, Legislation and Liberty

A new statement of the liberal principles of justice and political economy



Il libro di von Hayek *Law, Legislation and Liberty*, London, Routledge&Kegan, 1982 (trad. it. *Legge, legislazione e libertà*, Milano, Il Saggiatore, 1994) è la raccolta completa di tre volumi usciti in precedenza: *Rules and Order* (1973), *The Mirage of Social Justice* (1976), *The Political Order of a Free People* (1979). L’autore, economista liberista discepolo della scuola austriaca e premio Nobel nel 1974, vi illustra in modo sistematico la sua concezione liberale della società e del ruolo dello stato, che affonda le radici nel pensiero dei moralisti di lingua inglese del Settecento, a cominciare da Adam Smith.

Se in economia Hayek si presenta come l’avversario più acerrimo, e in una prima fase perdente, delle tesi interventiste di Keynes, nel pensiero politico egli si pone come critico radicale dell’intento di organizzare la società sulla base di un’idea astratta e artificiale di giustizia, e fautore di un ordine spontaneo, di cui il mercato è l’espressione più chiara. Per il liberale Hayek ogni intervento teso a modificare per via politica, in base ad un razionalismo costruttivistico, l’ordine spontaneo non è in grado di controllare i suoi effetti ed è soggetto a inevitabili controfinalità e a esiti liberticidi. Ciò è dovuto ai limiti cognitivi cui ogni azione sociale ad ampio raggio è sottoposta, che le impediscono di controllare le sue conseguenze.

Dalle precedenti considerazioni consegue un liberalismo che teorizza lo stato minimo e un radicale liberismo economico, e, al pari del pensiero conservatore, osteggia i progetti politici di riforma sociale, in particolare in senso egualitario, fondati su un’idea generale di giustizia.



# A THEORY OF JUSTICE

John Rawls

Questo libro del filosofo americano John Rawls (*A Theory of Justice*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1971; trad. it. *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1982) rappresenta una fondamentale tappa della filosofia politica del Novecento. In esso viene proposta una teoria politica di impianto normativo, volta a definire i principi di una società giusta, piuttosto che a descrivere e spiegare i processi politici reali, secondo il modello delle teorie politiche allora prevalenti. Per i contenuti proposti e la svolta metodologica impressa, l'opera di Rawls ha suscitato un vastissimo e vivacissimo dibattito, rilanciando la filosofia politica. Ma il libro di Rawls è certamente anche una fondamentale pagina del pensiero liberale contemporaneo. Ne è conferma il fatto che, oltre vent'anni dopo la sua uscita, il filosofo americano ha pubblicato *Political Liberalism* (Columbia Univ. Press, New York, 1993; tr. it., *Liberalismo politico*, Edizioni di comunità, Milano, 1994), un'opera in cui cerca di mostrare come la sua teoria della giustizia sia compatibile con il necessario riconoscimento del pluralismo dei valori caratterizzante le società liberali. L'idea di giustizia elaborata nel libro del 1971 pone al centro la libertà, civile e politica, ma in stretta connessione con l'eguaglianza e il rifiuto di tutte le disparità arbitrarie. Rawls afferma che le disuguaglianze sono compatibili con la giustizia solo se connesse ad un'effettiva parità di opportunità e se si rivelano vantaggiose, ad esempio in quanto apportatrici di una maggior efficienza economica, anche per i ceti meno favoriti. Si tratta, quindi, di una versione del liberalismo progressista e democratico, favorevole ad un forte intervento regolatore da parte dello stato.

il frutto di una scelta "spontanea" del ricattato (che avrebbe potuto rifiutarsi di pagare e subire le conseguenze della divulgazione delle notizie), ma non per questo si può parlare di una scelta fondata su rapporti giusti, e neppure di una scelta autenticamente libera<sup>37</sup>). Spesso, ad esempio, il rapporto fra capitalisti e lavoratori assume un carattere fortemente ricattatorio (oggi favorito dallo spazio globale in cui si muove il capitale).

Dal punto di vista del liberale realista, quello critico indulge in modo pericoloso all'idea di poter procedere per via coercitiva e autoritaria a una riforma della società che, in nome di un fantomatico consenso ipotetico, finisce per conculcare quello effettivo e la libertà dei singoli (intesa come libertà negativa, come possibilità di non subire interferenze e coercizioni). Il giacobinismo o addirittura forme di totalitarismo sarebbero dietro l'angolo. Dal punto di vista di quello critico, invece, il liberale realista si priva di ogni argomento per esercitare una critica nei confronti delle società esistenti, con tutte le loro miserie, disuguaglianze e discriminazioni.

Il realista, a sua volta, risponde che nessuno è in possesso di criteri sufficientemente solidi per stabilire come debba essere una società giusta sul piano della distribuzione della ricchezza, del potere o di altro; né della conoscenza necessaria per, eventualmente, realizzare l'ipotetica giustizia. Perciò gli ideali di società giuste progettate a tavolino, contrapposti agli assetti sociali realizzatisi spontaneamente nel tempo, finiscono per tradursi in forme indebite di coercizione, negazione della libertà e del naturale pluralismo dei valori, cose che ad un liberale dovrebbero stare molto a cuore; e, una volta attuati, finiscono per produrre, a causa della natura complessa della società, effetti che solitamente sfuggono al controllo dei loro propugnatori e ci fanno cadere dalla padella nella brace. Ecco la giustificazione dell'atteggiamento "quietista".

A questo punto il liberale critico replica che occorre abbandonare una concezione ristretta di liber-

tà negativa e considerare, in un'ottica di eguale libertà, in primo luogo l'effettiva possibilità per tutti di godere della libertà formalmente concessa; in secondo luogo, che bisogna affiancare alla nozione negativa di libertà, intesa come mera non interferenza, quella positiva, controllo della propria vita e accesso alle condizioni ad esempio economiche che li rendono possibili<sup>38</sup>); inoltre, che non si può evitare la questione dell'eguaglianza e di ciò che rende giustificate e accettabili o meno le disuguaglianze. La necessità di elaborare criteri per delimitare le disuguaglianze sociali che soggetti liberi e moralmente uguali possono ritenere accettabili è certamente un compito centrale di ogni liberalismo progressista. Le doti naturali e la collocazione sociale iniziale di ognuno sono sempre arbitrarie, e i vantaggi che ne derivano devono potersi giustificare di fronte a tutti sulla base di un'idea condivisa di giustizia sociale. In questa prospettiva, il diritto di proprietà non può essere considerato nel novero dei diritti fondamentali e intangibili.

IV. In questo quadro, il liberalismo critico si è impegnato in una sofisticata riflessione sulla giustizia e sui fondamenti normativi della liberal-democrazia che ha visto in primo piano, oltre ovviamente a Rawls, altri autori liberali, in senso più o meno lato, come Ronald Dworkin, Jürgen Habermas o Amartya Sen. In Italia spicca la figura di Norberto Bobbio, che può essere considerato un erede, per molti versi assai critico, del liberal-socialismo nato fra le due guerre.

È indubbio che la versione critica del liberalismo contemporaneo ha in parte ripreso i temi che il liberalismo progressista della prima metà del secolo scorso aveva sollevato in una prospettiva di coniugazione fra liberalismo e socialismo. Nella nuova stagione, non si è trattato tanto di trovare una sintesi o un compromesso fra le tradizioni liberali e socialiste, quanto di ricostruire un'idea complessiva di società giusta a partire da una concezione che ponesse in primo piano libertà, individualismo e universalismo, ma che prendesse sul serio il

problema dell'eguaglianza. A differenza del liberalismo progressista e rivoluzionario sorto in Italia fra le due guerre, marcatamente ideologico e politico, il liberalismo critico più recente si è mosso su di un piano essenzialmente teorico e soprattutto filosofico (quello di una filosofia politica normativa, cioè volta a formulare principi etici).



### *Liberalismo fra "globale" e "universale"*

**I.** Le società occidentali dei nostri giorni sono caratterizzate da un duplice movimento: la forte spinta neoliberista sull'onda della globalizzazione tecnologica, finanziaria e economica; e l'avanzata dei populismi, che propongono politiche di chiusura, di difesa identitaria, arrivando anche a posizioni chiaramente nazionaliste e xenofobe. Da un lato, sul piano economico, la logica mercantile degli interessi domina, con piena soddisfazione delle versioni più economiciste del liberalismo realista, dall'altro nel mondo dell'economia globalizzata anche il rispetto dei diritti individuali minimi, i diritti umani, è assai scarso. Dunque, "si profila sempre più netta la polarità fra un liberalismo degli interessi o del mercato (globale) e un liberalismo dei diritti o della cittadinanza (universale)"<sup>39</sup>. Inoltre, l'avanzata dei populismi, che è anche una reazione all'insicurezza generata dalla globalizzazione e dal neocapitalismo, porta con sé tratti nettamente illiberali all'interno delle nostre società. L'arretramento, in Europa, su un tema come la libera circolazione delle persone contrasta, in questo caso, sia con il liberalismo degli interessi globali, sia con quello dei diritti universali. Il consenso ai populismi proviene in particolare dai ceti medio-bassi della popolazione, che si sentono più minacciati. È in questo quadro che si manifesta maggiormente la crisi di consenso verso le posizioni del liberalismo progressista e del riformismo socialista, ma alla lunga anche del liberalismo tout court (si pensi ai pericoli che cor-

rono i diritti individuali e delle minoranze al cospetto della volontà espressa da maggioranze spaventate e risentite).

Le posizioni ispirate al liberalismo critico, attento ai diritti, sono schiacciate fra il globalismo degli interessi e l'esclusivismo dei privilegi: quelli dei ricchi rispetto ai poveri, o degli autoctoni rispetto agli stranieri. Il sogno nutrito dai liberali progressisti italiani fra le due guerre che la lotta per la libertà di tutti diventasse il movente dei ceti popolari sembra ormai svanito.

Invece, al di là di alcuni inevitabili motivi di contrasto, il liberalismo realista si trova più a suo agio con le destre populiste che con il liberalismo critico e progressista. Il confronto fra le due versioni del liberalismo non sembra destinato a spegnersi. La grave crisi economica e sociale di questi anni mostra, in ogni caso, come un'economia di mercato non possa trasformarsi in società di mercato senza produrre stagnazione, rancore sociale e contraccolpi politici che possono mettere in crisi i principi liberali stessi, di qualsiasi versione di liberalismo. Come sappiamo, in Europa questo è già successo, non tanto tempo fa.

**II.** Macaluso era, oltre che storico, un attento e partecipe osservatore del presente e vedeva chiaramente le difficoltà del paradigma critico del liberalsocialismo, cui pure guardava con interesse e simpatia, pensando che occorresse "rimanere nel solco della tradizione laica e razionalista del pensiero liberale e socialista. Una articolazione di tale paradigma, tuttora utile, mi sembra quella liberalsocialista. [...], essa prese forma proprio nel pieno della crisi degli anni '30. Nel nostro piccolo cantone se ne fecero interpreti uomini come Guglielmetti, Rossi, Rusca, il giovane Olgiate". Egli, pensando al Ticino di oggi, concludeva pessimisticamente, "Temo però che i gruppi dirigenti dei due partiti [*liberale e socialista*] non abbiano colto la dimensione straordinaria delle sfide che li attendono"<sup>40</sup>.

**Virginio Pedroni**

- 1) Pompeo Macaluso, *Storia del Partito Socialista Autonomo*, Locarno, Dadò, 1997.
- 2) Pompeo Macaluso, *Liberali e antifascisti. Storia del Partito Liberale Radicale Democratico Ticinese*, Locarno, Dadò, 2004.
- 3) Cfr. Nicola Matteucci, *Liberalismo*, in Nicola Matteucci, Norberto Bobbio (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, UTET, 1976, p. 530; Giuseppe Bedeschi, *Storia del pensiero liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 1; Pier Paolo Portinaro, *Profilo del liberalismo*, in appendice a Benjamin Constant, *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, Torino, Einaudi, 2005, p. 111.
- 4) Pier Paolo Portinaro, *Profilo del liberalismo*, cit., p. 138.
- 5) "Di tutti i fenomeni che si sviluppano nell'Età della catastrofe, forse quello che più di ogni altro turbò i sopravvissuti del diciannovesimo secolo fu il collasso dei valori e delle istituzioni della civiltà liberale, il cui progresso nel corso dell'Ottocento era dato per scontato, almeno nelle parti 'avanzate' e 'avanzanti' del mondo. Questi valori esprimevano sfiducia verso ogni forma di dittatura e di governo assoluto e fedeltà ai regimi costituzionali, che si reggevano su assemblee rappresentative e su governi liberamente eletti e che garantivano l'imperio della legge. Questi valori stabilivano anche un insieme di diritti e di libertà dei cittadini, accettati da tutti, compresa la libertà di parola, di stampa e di associazione. Nello stato e nella società dovevano prevalere i valori della ragione, del dibattito pubblico, dell'istruzione, della scienza e del perfezionamento della condizione umana. Sembrava chiaro che questi valori erano progrediti lungo tutto il secolo ed erano destinati ad avanzare ulteriormente" (Eric Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995, pp. 136-137).
- 6) Cfr. Zeev Sternhell, *Nascita dell'ideologia fascista*, Milano, Baldini e Castoldi, 2002.
- 7) Cfr. Guido de Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, Bari, Laterza, 1959, pp. 159-166; Giuseppe Bedeschi, *Storia del pensiero liberale*, cit., pp. 243-254.
- 8) Guido De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, cit., p. 165. Pubblicata la prima volta nel 1925, l'opera di De Ruggiero non è solo una sintesi storica, ma l'espressione di un impegno politico, sulla via di un rinnovamento del liberalismo che, fra l'altro, lo emendasse dalla disatten-

- zione prevalente nell'Ottocento per la questione sociale e lo aprisse al dialogo col socialismo riformista.
- 9) Il liberalsocialismo e il socialismo liberale sono stati ispirati da pensatori di vari paesi europei: il già citato Hobhouse e il filosofo Bertrand Russell in Inghilterra, il sociologo ed economista Franz Hoppenheimer in Germania, il filosofo Charles Renouvier in Francia (forse il primo a usare l'espressione "socialismo liberale" in uno scritto del 1879: cfr. Charles Renouvier, in "Critique philosophique", 24 aprile 1879; l'attribuzione della primogenitura dell'espressione a Renouvier si trova nell'introduzione delle curatrici a: Nadia Urbinati, Monique Canto-Sperber (a cura di), *Liberal-socialisti. Il futuro di una tradizione*, Venezia, Marsilio, 2004, p. 15), il giurista Fernando de los Rios in Spagna e il filosofo John Dewey negli Stati Uniti. Sulle ascendenze e i precedenti non italiani del liberalsocialismo si veda, oltre al citato volume curato da Urbinati e Canto-Sperber, il saggio di Norberto Bobbio, *Sul liberalsocialismo*, in Id., *Teoria generale della politica*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 306-320.
- 10) Sulla variegata natura del liberalismo italiano della prima metà del Novecento cfr. Norberto Bobbio, *Teorie politiche e ideologie nell'Italia contemporanea*, in Id., *Italia civile*, Firenze, Passigli editore, 1986, pp. 15-52; e Perry Anderson, *Quel "composto chimico" necessario, ma così instabile*, [http://www.caffeeuropa.it/245bobbio\\_anderson.html](http://www.caffeeuropa.it/245bobbio_anderson.html). Il liberalismo in quanto tale è, naturalmente, una famiglia assai diversificata e pure litigiosa. Sebastiano Maffettone si azzarda a proporre una tassonomia dei pensatori liberali che comprende quindici classi (cfr. Sebastiano Maffettone, *Fondamenti filosofici del liberalismo*, in Ronald Dworkin, Sebastiano Maffettone, *I fondamenti del liberalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1966, pp. 129-130.
- 11) "Avanguardia", 31 maggio 1930, cit. in Pompeo Macaluso, *Liberale e antifascisti*, cit., p. 148.
- 12) Norberto Bobbio, *Sul liberalsocialismo*, in Id., *Teoria generale della politica*, cit., p. 319.
- 13) "Il socialismo liberale di Rosselli (il quale alla fin fine si innesta sul revisionismo di Bernstein) è una delle eresie del socialismo, mentre il liberalsocialismo è un'eresia del liberalismo". (Mario Delle Piane, *Rapporti tra socialismo liberale e liberalsocialismo*, in Carlo Francovich (a cura di), *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. 416).
- 14) Cfr. Aldo Garosci, *La vita di Carlo Rosselli*, Roma-Firenze-Milano, Edizioni U (Collezione Giustizia e Libertà), 1945; Giuseppe Fiori, *Casa Rosselli. Vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria*, Torino, Einaudi, 1999. Per una panoramica sulle più recenti ricerche dedicate alle figure di Carlo e Nello Rosselli cfr. Alessandro Giacone, Èric Vial (a cura di), *I Fratelli Rosselli. L'antifascismo e l'esilio*, Roma, Carocci, 2011.
- 15) Carlo Rosselli, *Socialismo liberale* (pubblicato per la prima volta in traduzione francese nel 1930), Torino, Einaudi, 1973. Su "Avanguardia" fu pronto, scrive Macaluso, il richiamo a *Socialisme libéral*, come più in generale alla lezione di Rosselli e del movimento "Giustizia e Libertà": "In Rosselli e in 'Giustizia e Libertà' stava invece raccolto quel ripensamento critico del liberalismo e del socialismo, che ora costituisce l'orientamento ideale di un movimento politico e sociale non solo italiano ma europeo, nella consapevole necessità di più vasti orizzonti della democrazia moderna" (25 luglio, in "Avanguardia", 26 luglio 1944, cit. in Pompeo Macaluso, *Antifascismo, liberalsocialismo ed europeismo nel Partito Liberale Democratico Ticinese*, in Id., *Tra due guerre. Problemi e protagonisti del Ticino*, Locarno, Dadò, 2013, pp. 79-80).
- 16) Rosselli si iscrive al Partito socialista unitario, costituito dall'ala riformista del Partito socialista italiano espulsa nel 1922, nel luglio del 1924, subito dopo l'uccisione del segretario del nuovo partito, Giacomo Matteotti. Dopo lo scioglimento del partito, partecipa al congresso clandestino di rifondazione dello stesso col nome di Partito socialista dei lavoratori italiani.
- 17) È utile evidenziare la distanza in proposito di Rosselli da Gobetti, il quale concepiva il marxismo come teoria della lotta di classe e vedeva in ciò un elemento autenticamente "liberale" e vitale del pensiero di Marx, volto ad una liberazione dal basso attraverso l'azione diretta degli operai, in contrasto con lo statalismo paternalistico del socialismo riformista. Gobetti interpretava il marxismo in chiave revisionistica, sull'onda di Croce e Sorel, e poi della rivoluzione russa, mentre Rosselli considera il revisionismo un incoerente tentativo di aggiornare, snaturandolo, il marxismo. Per questo Rosselli nega una necessaria contrapposizione del liberalismo al socialismo, Gobetti al marxismo.
- 18) Rosselli vede nel capitalismo una tendenza alla razionalizzazione, dopo la sua iniziale fase liberista e anarchica, che rende concepibile un graduale passaggio alla razionalizzazione socialista (cfr. Carlo Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., p. 68).
- 19) Riguardo alla distinzione fra critica "marxista", ovvero economicista, e critica "liberale" del capitalismo, non si potrebbe rimproverare a Rosselli di non considerare le componenti umanistiche del pensiero di Marx – si pensi alla teoria dell'alienazione – fortemente presenti negli scritti giovanili del pensatore di Treviri, allora solo in parte noti (comunque le pagine sul feticismo della merce, nel primo libro del *Capitale*, ne sono un riflesso); d'altra parte, però, le serrate critiche rivolte da Rosselli all'umanesimo marxista del filosofo Rodolfo Mondolfo, giudicato incoerente, mostrano come egli non avrebbe creduto che il "succo" del pensiero di Marx potesse integrare facilmente tale prospettiva. Per il pensiero di Mondolfo, cfr. Rodolfo Mondolfo, *Umanesimo di Marx*, Torino, Einaudi, 1968. Al di là dei motivi di dissenso, Mondolfo è per Rosselli un interlocutore molto importante, "l'unico marxista cui [...] rende l'onore delle armi" (N. Bobbio, *Introduzione a Carlo Rosselli, Socialismo liberale*, cit., p. XX).
- 20) Il passaggio da obiettivi relativi a salario e orario di lavoro a obiettivi attinenti al "controllo operaio" e alla "costituzionalizzazione del regime di fabbrica" (Carlo Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., p. 108) rappresenta per Rosselli una forma di spiritualizzazione della lotta operaia e dunque di liberalismo. La considerazione può suonare paradossale: la questione del controllo mette in discussione ad esempio il diritto di proprietà, mentre quella salariale no. Ma evidentemente per Rosselli aggiustamenti graduali dei rapporti di proprietà, ad esempio in direzione cooperativistica, pur in un quadro ancora largamente capitalista, non rientrano nello schema marxista, che pensa ad un passaggio brusco dal "privatismo" capitalista al collettivismo socialista; mentre sono auspicati dal socialismo liberale. Rosselli, studioso dei problemi del sindacalismo, guardava con grande interesse al laburismo inglese e in particolare al socialismo gildista.

- 21) Sul rapporto fra marxismo e socialismo italiano cfr. Paolo Favilli, *Storia del marxismo italiano. Dalle origini alla grande guerra*, Milano, Franco Angeli, 1996.
- 22) Nell'affermare questa esigenza Rosselli è influenzato anche dal libro di Henri de Man, *Au-delà du marxisme*, Bruxelles, L'Élegantine, 1927, noto in Italia (cfr. Norberto Bobbio, *Introduzione* a Carlo Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., p. XVII). Sul rapporto di Rosselli col marxismo negli anni che precedono la stesura di *Socialismo liberale*, cfr. Nicola Tranfaglia, *Carlo Rosselli. Dall'interventismo a "Giustizia e Libertà"*, Bari, Laterza 1968, pp. 140-164.
- 23) "[...] con la interpretazione revisionista non è nel socialismo che si sbocca, ma nel liberalismo" (Carlo Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., p. 58); e ancora, a proposito del revisionismo di Mondolfo e del suo umanesimo marxista: "D'altronde, se questa di Mondolfo dev'essere l'autentica interpretazione del marxismo; se davvero tutto il marxismo stesse nel concetto della prassi che si rovescia; a me pare chiaro che esso si risolve nel liberalismo" (*ivi*, p. 45).
- 24) La distinzione fra liberalismo e liberismo è stata oggetto di un famoso confronto fra Benedetto Croce e Luigi Einaudi (cfr. Benedetto Croce, Luigi Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1988).
- 25) Come noto, l'espressione è di Piero Gobetti in *Elogio della ghigliottina*, in "Rivoluzione liberale", 13 novembre 1922 (cfr. Id., *Scritti politici*, Torino, Einaudi, 1960, p. 433).
- 26) Norberto Bobbio, *Sul liberalsocialismo*, cit. p. 319.
- 27) Sul delitto Rosselli cfr. Mimmo Franzinelli, *Il delitto Rosselli. 9 giugno 1937. Anatomia di un omicidio politico*, Milano, Mondadori, 2007.
- 28) Norberto Bobbio, *Italia fedele. Il mondo di Gobetti*, Firenze, Passigli, 1995, p. 248.
- 29) Norberto Bobbio, *Sul liberalsocialismo*, cit., p. 320.
- 30) Cfr. Sebastiano Maffettone, *Fondamenti filosofici del liberalismo*, cit., pp. 121-254; inoltre Id., *Liberalismo filosofico contemporaneo*, in Sebastiano Maffettone, Salvatore Veca (a cura di), *Manuale di filosofia politica*, Roma, Donzelli, 1996, pp. 69-95.
- 31) Sebastiano Maffettone, *Fondamenti filosofici del liberalismo*, cit., pp. 134-135.
- 32) Pier Paolo Portinaro, *Profilo del liberalismo*, cit., p. 141.
- 33) Ralf Dahrendorf, *Al di là della crisi*, Roma-Bari, Laterza, 1984.
- 34) Cfr. Wolfgang Streeck, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Milano, Feltrinelli, 2013, pp. 79 sgg. Con le parole della tradizione filosofica, si potrebbe dire che accanto alla giustizia commutativa, che regola i rapporti di scambio, si sono affermati principi di giustizia distributiva, che regola il rapporto fra la società nel suo insieme i singoli, favorevoli ad una redistribuzione della ricchezza.
- 35) Cfr. Friedrich von Hayek, *Legge, legislazione e libertà* (1982), Milano, Saggiatore, 1994; Robert Nozick, *Anarchia, Stato e utopia* (1974), Firenze, Vallecchi, 1981; John Rawls, *Una teoria della giustizia* (1971), Milano, Feltrinelli, 1982.
- 36) Sebastiano Maffettone, *Fondamenti filosofici del liberalismo*, cit., p. 132.
- 37) Una difesa della legittimità del ricatto è condotta dall'anarco-capitalista Murray Rothbard in *Man, Economy, and State*, Princeton, Van Nostrand, 1962, I, p. 443.
- 38) Sulla distinzione fra libertà "negativa" e "positiva" cfr. l'ormai classico Isaiah Berlin, *Due concetti di libertà* (1958), in Id., *Quattro saggi sulla libertà*, Milano, Feltrinelli, 1989; ma anche Norberto Bobbio, *Della libertà dei moderni comparata a quella dei posteri* (1955) in Id., *Teoria generale della politica*, cit., pp. 217-247.
- 39) Pier Paolo Portinaro, *Profilo del liberalismo*, cit., p. 152.
- 40) Pompeo Macaluso, *Della crisi e d'altro ancora. Colloquio con Virginio Pedroni*, in Id., *Tra due guerre. Problemi e protagonisti del Ticino*, cit., pp. 20-21.